

Le vie Zen - La poesia haiku di Bashò

(parte quarta)

Francesca Famà Casarin

Bashò nacque a Iga Ueno, piccolo paese del Giappone, nel 1644 da una famiglia di samurai di ceto non elevato. Il suo vero nome era Kinsaku e solo più tardi, quando diventò poeta affermato, assunse il nome di Bashò.

All'età di 12 anni rimase orfano di padre e si adoperò per aiutare il fratello maggiore nella conduzione familiare. Interessante è apprendere le tappe della sua vita per riconoscere dentro noi, per analogia, lo sviluppo di un percorso interiore che nel suo caso avvenne per mezzo della poesia, sua grande ispiratrice fin dalla più tenera età.

Assieme a questo amore, da giovinetto coltivava la speranza di intraprendere la carriera di samurai. Strinse rapporti di amicizia con il nobile Yoshitada, data la comune passione per la poesia e così incominciò a profilarsi la possibilità del coronamento delle sue aspirazioni.

La vita però gli presentò subito un ostacolo. Yoshitada morì improvvisamente all'età di 25 anni e con lui crollò la possibilità di costruirsi un futuro da samurai.

Decise di lasciare la casa paterna per entrare come monaco novizio in un tempio, per dedicarsi allo studio ed alla pratica dello Zen. Nel monastero incominciò a coltivare lo spirito del pellegrinaggio che lo porterà, molti anni più tardi, a compiere lunghi viaggi.

Il pellegrinaggio in Giappone significa "affidare la propria vita ad una ciotola" e consiste, per un monaco, nel lasciare il tempio di primo mattino ed intraprendere a piedi un lungo percorso portando con sé solo un bastone, un cappello di paglia ed una ciotola di legno per la questua. Nello Zen affrontare un pellegrinaggio significa compiere un'esperienza spirituale per superare gli attaccamenti e distogliersi dalle problematiche della mente.

Durante il periodo trascorso al monastero, Bashò non rinunciò a portare avanti il suo interesse per la poesia e continuò nello studio dell'*haiku* finché, all'età di 29 anni, decise di abbandonare anche la vita monastica per dedicarsi interamente alla poesia.

Le arti tradizionali giapponesi non consistono nel solo apprendimento di una tecnica, ma rappresentano una via di coltivazione interiore. In questa visione, prima di diventare un artista, occorre essere un maestro di vita.

In seguito Bashò, ricordando i suoi anni giovanili trascorsi alla ricerca di una via da seguire, annotò sul suo diario: *"In un certo periodo della mia vita pensavo con ammirazione a coloro che arrivano al successo come samurai. Più tardi, poi, sono entrato nel Tempio per diventare monaco e ho creduto veramente che quello potesse essere il mio destino"*.

Avviatosi sulla via della ricerca poetica, Bashò decise di trasferirsi a Edo, l'attuale Tokio, dove ancora non vi erano scuole di *haiku*. Prima di partire, però, si recò al tempio di Tenmangù, la cui divinità protegge i poeti e offerse al Tempio stesso la sua prima raccolta di versi dal titolo *"Conchiglie aperte"*. Organizzò poi un incontro prima della partenza per salutare ed invitare gli amici a scrivere versi, e per l'occasione compose questa poesia di commiato:

*"Le nuvole dividono
Come tra amici,
Le anatre che nel volo si separano".*

Giunto a Edo affittò una casa nel centro della città e, per mantenersi, lavorò come impiegato del governo. Dopo due anni il suo impegno venne premiato ed il maestro Kitamura gli concesse il titolo di "Maestro di poesia" ed anche il nome d'arte di Tosei, "pesco verde".

Bashò frequentò in questo periodo molti artisti e ricevette anche un ulteriore riconoscimento con il titolo di insegnante "Soshò" (grado più elevato per un maestro di poesia).

Nel panorama della poesia *haiku* emergono due tendenze, una meno formale, che faceva capo alla scuola Danrin, l'altra più conservatrice della scuola Jamon, ma entrambe si contraddistinguono per l'immediatezza di espressione in versi del sentimento che affiora nell'animo nel momento dell'"incontro" con l'elemento ispiratore. Rispetto alla poesia tradizionale *waka*, occorre anche dire che l'*haiku* presenta caratteri di grande libertà.

L'*haiku* è molto breve e consiste di soli tre versi formati da 17 sillabe (5-7-5). È nata come poesia popolare ed anche ironica, ma chi elevò l'*haiku* a vera forma d'arte, ad una "via", fu Bashò. È importante sottolineare che il vero pregio di questo stile non consiste tanto nel valore espressivo delle parole stesse, ma in quella capacità di espansione, o spazio aperto, che Bashò riuscì a creare e che fu definito *yojo*, cioè il sentimento che va oltre le parole. Il lettore avrà la possibilità di colmare questo spazio che le parole della poesia non coprono.

Il periodo della permanenza di Bashò a Edo fu caratterizzato da una certa sicurezza in se stesso, anche se ben presto iniziò per lui una sottile sofferenza per sentirsi come "chiuso fra due montagne".

Da una parte la montagna delle sue aspirazioni, dall'altra la montagna della vita quotidiana con le difficoltà per potersi mantenere e la preoccupazione per la sua cagionevole salute.

Uscire da questa situazione costituirà una scelta fondamentale di vita.

Il titolo di maestro Soshò, che tradotto significa "aprire lo scrittoio", rappresenta simbolicamente un momento di elevazione: lo scrittoio come spazio sacro.

Dopo cinque anni nella capitale e proprio nel momento in cui il gruppo di allievi si stava consolidando, Bashò dichiarò la sua volontà di proseguire la sua ricerca secondo uno stile di vita più semplice e puro. A 35 anni lasciò la sua casa di Edo per ritirarsi in una casupola di periferia sulla sponda opposta del fiume. Voleva creare un piccolo paradiso dell'arte per trasformare in poesia ogni istante della sua vita a contatto con la natura. Un suo allievo gli regalò un albero di banano che piantò in giardino come un simbolo.

Da quel momento la sua dimora fu denominata "bashò-an" (la casa del banano) ed egli stesso assunse il nome di Bashò.

Nel suo diario annotò: "Abitavo nel centro della città, ma trascorse nove primavere e nove autunni, mi sono ritirato vicino al fiume... senza denaro è difficile intraprendere la Via, questo è quello che si dice comunemente e può sembrare vero, saggio e previdente, ma io ritengo che una tale convinzione nasca solo da povertà interiore".

Incominciò a comporre versi con uno stile chiamato "shofu" (*sho* da Bashò e *fu* = stile) ed ogni poesia era dedicata ad una stagione ed accompagnata da dipinti a inchiostro nero o acquarello che lui stesso eseguiva.

*"Nell'umile dimora
il banano battuto dal vento
nel catino la pioggia*

ascoltando una sera.

*Sul ramo spoglio,
un corvo s'è posato
crepuscolo d'autunno*

*In mezzo ai campi
Su nulla si posa
Il cinguettio dell'allodola".*

In questo periodo riprese anche la pratica zen, seguendo l'insegnamento di un maestro monaco.

*"Vicino autunno
Cuori riuniti
Nella stanza del tè".*

Alla fine del 1682 al tempio vicino si verificò un incendio e le fiamme raggiunsero anche la piccola dimora distruggendola.

Questa drammatica circostanza rese evidente al poeta la sostanza effimera e impermanente della vita, e sperimentò concretamente ciò che viene definito come sentimento *mujo*, cioè nulla permane immutabile.

Scoprì che anche il piccolo paradiso d'arte può essere una forma di vanità e che voler comprendere il senso della vita solo attraverso la ricerca poetica era un atto di superbia.

Intesi i limiti dell'aver voluto creare un ambiente protetto, entrò nella vita con un atteggiamento rinnovato, alla ricerca di un contatto diretto attraverso tutti i sensi con il grande Mistero della Natura.

L'albero del banano non può più mettere le radici, nasce l'esigenza di mettersi in viaggio.

Incominciò a ricercare nei suoi versi le condizioni di *yojò* (sentimento che va oltre le parole) tipico dello stile *waka* e attraverso il quale il lettore ha la possibilità di colmare lo spazio che le parole non coprono.

Prima di partire per il suo primo pellegrinaggio verso Iga Ueno, suo paese natale, per visitare anche la tomba della madre, scrisse agli amici: *"Partendo per un viaggio formato da un numero infinito di passi, non preparo né denaro né cibo. Sotto la luce lunare vorrei entrare nel paese di Muka (del nulla, dell'essere), appoggiandomi al bastone dei poeti del passato. In agosto sto per lasciare la mia casupola vicino al fiume, il sibilo del vento mi appare gelido".*

*"Esposto alla terra
Nell'animo pronto
Il vento penetra il mio corpo".*

Così annunciò la decisione di partire superando anche la paura della morte. L'immagine del vento gelido sembra quella di una forza che si oppone, ma a metà cammino l'atteggiamento cambiò:

*"Neppure morto
Sul finire del viaggio
Nel crepuscolo d'autunno".*

Questa poesia segna il superamento del conflitto che coincide con la fine dell'autunno.

Nelle successive scompare la sottile vena di *pathos*. Si avverte una nuova apertura a uno stato di verità ed una più ampia libertà interiore.

Al rientro ad Edo alloggiò in una nuova *bashò-an* costruitagli durante la sua assenza dagli allievi. Durante questa permanenza ad Edo organizzò numerosi incontri di poesia, presentando molti *haiku* composti durante il viaggio. È il momento in cui prende forma la maturazione avvenuta con l'esperienza del primo pellegrinaggio come si può intuire dalle sue più famose poesie:

*"Vecchio stagno
Salta una rana
Rumore d'acqua".*

Con soli tre versi possiamo sentire lo spazio, il caldo, il silenzio, il rumore della rana che si tuffa.

"L'usignolo che canta sul ramo fiorito o la rana che vive nell'acqua sono immagini classiche. Nella poesia haiku ne possiamo ascoltare il suono, cogliendo quell'attimo di vita quando essa salta fuori dall'erba rigogliosa per tuffarsi. Haiku è guardare e ascoltare".

Dopo due anni trascorsi con i suoi allievi a Edo, Bashò intraprese il suo secondo pellegrinaggio ancora verso Iga, ma anche verso il Tempio shintoista di Ise ed altre località che ispirarono i grandi poeti del passato. Nel mese di marzo salì sul monte Yoshino, celebre per la fioritura dei ciliegi, per poterli vedere di persona e trovare uno spazio che non fosse ancora stato scoperto dalla poesia tradizionale. Ma... *"Non trovo le parole, mi rimane solo la bocca chiusa"*. Si accorse delle difficoltà di staccarsi dalle immagini decantate.

"... Il mio pensiero era sbagliato, d'ora in poi non seguirò più le tracce dei poeti del passato, ma cercherò l'essenza che essi cercavano".

Nasce *"la via di fuga"* (ventata di raffinatezza). *"... nella poesia, nei versi, nella pittura, nella cerimonia del tè, il fondamento è uno solo. Via di fuga vuole dire entrare nelle leggi della natura e diventare compagni delle quattro stagioni. Tutte le cose che si osservano non sono non fiori, tutte le cose che si sentono non sono non luna"*.

I fiori e la luna sono elementi che rappresentano simbolicamente la *"via di fuga"*.

"... tutte le cose cambiano, questa è la legge della natura. Come la natura si rinnova alle quattro stagioni, così tutte le cose si rinnovano".

Ciò significa rinunciare al pensiero soggettivo separato. Nulla è indipendente dalla dinamica del tutto, anzi tutto è legato al mutamento della vita cosmica.

Si entra in una nuova dimensione dove il mondo e l'io sono uno.

"... sono me stesso nel luogo dove non esistono accadimenti che condizionano..." e questo luogo o stato di coscienza è raggiungibile solo quando si realizza una comunione tra sé e l'universo circostante.

Quando si entra nell'anima degli elementi allora si può dire di essere sulla via.

Comprendere o non comprendere la via di fuga presuppone atteggiamenti diversi. Quando si comprende, anche davanti ad un fiore appassito, si può cogliere l'armonia come di fronte ad un albero in fiore.

Tornato a Edo, Bashò avvertì presto il desiderio di rimettersi in cammino per zone più lontane. Verso il nord.

Il suo atteggiamento cambiò da quando rimase muto di fronte ai ciliegi. Ad un amico scrisse: *"Qualcosa dentro di me si è fermato e pesano sul mio cuore molti pensieri."*

... farò questo viaggio in uno stato di grande umiltà, preparandomi a indossare i modesti abiti del monaco pellegrino".

*"Di nuovo prendo la barca
Come i gusci di conchiglia si separano,
Sul finire dell'autunno".*

Il peregrinare coincide ormai con la sua stessa vita. È un fluire senza inizio e senza fine nello scorrere eterno del tempo.

"... i giorni e i mesi che passano sono gli ospiti passeggeri dell'eterno".

E il viaggio è la dimora. *"Qualcosa mi spinge e mi rende come folle, sento l'invito del Dio del viaggio".*

Bashò raggiunse la consapevolezza che vivere ogni istante come un perenne cammino è un modo per entrare nella legge della Natura: *"seguire la creazione per tornare alla creazione".*

Scoprì qualcosa che nell'uomo è eternamente presente e che permane al di là dei mutamenti del tempo.

Questo suo pensiero viene sintetizzato con un termine che egli stesso creò: *"fueki-ryukò"* che tradotto è: *"qualcosa di eterno, qualcosa di rinnovamento"*. *Fueki* = ciò che è eterno, *Ryukò* = le cose che si rinnovano.

Un suo allievo dirà: *"Nella poesia del mio maestro si avverte il senso dell'eterno, ma nello stesso tempo contiene anche i mutamenti del momento. Questi elementi sono uniti e il loro fondamento è unico. Questa unita' rappresenta la verità della via di fuga. Uno stato di elevazione verso la verità... con i mille mutamenti della legge della natura. Eternità nel rinnovamento!"*.

Eppure il maestro si ritroverà ancora attraversato dall'ultimo conflitto che lo porterà a *"chiudere il cancello"*, nel constatare la decadenza delle scuole di *haiku* e dirà: *"... se incomincio a parlare cado nei giudizi di bene e di male, perciò cerco di non guardare e di non sentire..."* - ma anche: *"... eppure davanti a una incantevole notte di luna sento ancora vivo il desiderio di stare con gli amici..."*.

Tutte le dimore piccole o grandi sono radicate nella terra e Bashò ha compreso che per avanzare deve sentirsi perennemente in viaggio abbandonando ogni attaccamento verso qualsiasi fissa dimora.

Nella sua poesia nascerà poi il sentimento chiamato *"sabi-shiori"*. *Sabi* = essere tristi, solitari, *shiori* = provare un sentimento di *pathos* o di scoramento.

Per Bashò *sabi* non vuole dire una poesia triste o malinconica e *shori* è differente dai versi sconsolati, carichi di commozione e di nostalgia. *Sabi-shori* nasce nella profonda interiorità dell'uomo ed è impossibile darne una definizione a parole.

Il *sabi* del cuore nasce da uno stato di abbandono della condizione individualistica per aprirsi ad uno stato di ascoltazione interiore in cui non esiste più separazione tra sé e l'universo.

"... Le cose del pino imparale dal pino, le cose del bambù imparale dal bambù... entrare nello spirito delle cose fino a intuirne l'essenza. Questo significa imparare e ciò conduce all'unità, oltre la visione duale".

Per questo occorre abbandonare il proprio modo di vedere e di pensare, per osservare attentamente ed ascoltare profondamente.

È necessario raggiungere l'essenzialità riducendo al minimo le parole, per fare emergere *sabi-shori*.

*"Quando guardo attentamente,
scopro il nazuna in fiore"*

dentro la siepe".

Questa caratteristica non è esclusiva della poesia, ma la ritroviamo in tutte le vie zen.

Ad esempio, nei dipinti ad inchiostro nero il tratto pittorico non copre tutta la superficie del quadro. Lo spazio bianco costituisce parte integrante dell'opera.

È uno spazio vivo in cui l'osservatore può entrare con la sua creatività. Inoltre questa zona bianca fa da sfondo al dipinto, superando le delimitazioni, tende ad ampliarsi per sfociare in uno spazio più grande, indefinito, con il quale si unifica.

La stessa espansione la ritroviamo anche nel giardino zen, realizzato con rocce e sassi oppure nell'*ikebana*.

La profondità delle poesie e la testimonianza di vita di Bashō affascinarono gli allievi, i quali non riuscirono più a distaccarsene rischiando il passivo attaccamento.

"Occorre costantemente che ci impegniamo a ricercare la Verità dentro di noi, elevando il nostro spirito per tornare poi nel mondo e nelle azioni quotidiane rinnovati. Non si tratta di trovare la felicità isolandosi, ma piuttosto di entrare nella vita di ognuno con tutto il proprio essere".

Questa situazione costituì motivo di sofferenza per il maestro che maturò l'intuizione di uno stile più puro, indicato con la parola "*karumi*" = lievitazione e trasparenza.

Non esiste nulla di scritto su questo stile, solo un dialogo dove il poeta paragona l'*haiku* alla laccatura su una pregiata scatola di legno di peonia, che dopo un po' che la si osserva ci si stanca, mentre dovrebbe essere come una naturale laccatura su una modesta scatola di legno di peonia.

"... Bisogna buttare via il brodo di anatra selvatica e gustare la zuppa di erbe profumate dei campi".

Quando un allievo gli chiese come mai preferisse la zuppa di erbe che ha un sapore inferiore a quello di anatra, l'anziano maestro sorrise e non rispose.

Nel 1694 partì per l'ultimo pellegrinaggio, ma stanco e ammalato si fermò a Osaka.

Era sul punto di morire. Tutti gli allievi lo raggiunsero e lui dettò questa ultima poesia:

*"Nel viaggio ammalato
Sogno percorrere
Aride pianure".*

Alcuni istanti dopo pronunciò queste parole: *"Da questo momento voglio dimenticare tutte le poesie composte durante la mia vita".*

Per tradizione in Giappone molte persone lasciano una poesia chiamata "*jisei*" (testamento-commiato).

Comprendendo i sentimenti degli allievi intervenne dicendo: *"Questa poesia non è un jisei e allo stesso tempo non è un non jisei.*

Sono semplici versi composti durante una malattia. Ho dedicato tutta la mia vita alla poesia, ma davanti al grande evento della morte anche questo può rappresentare un attaccamento. Ora non ho veramente più nulla, sono completo abbandono".